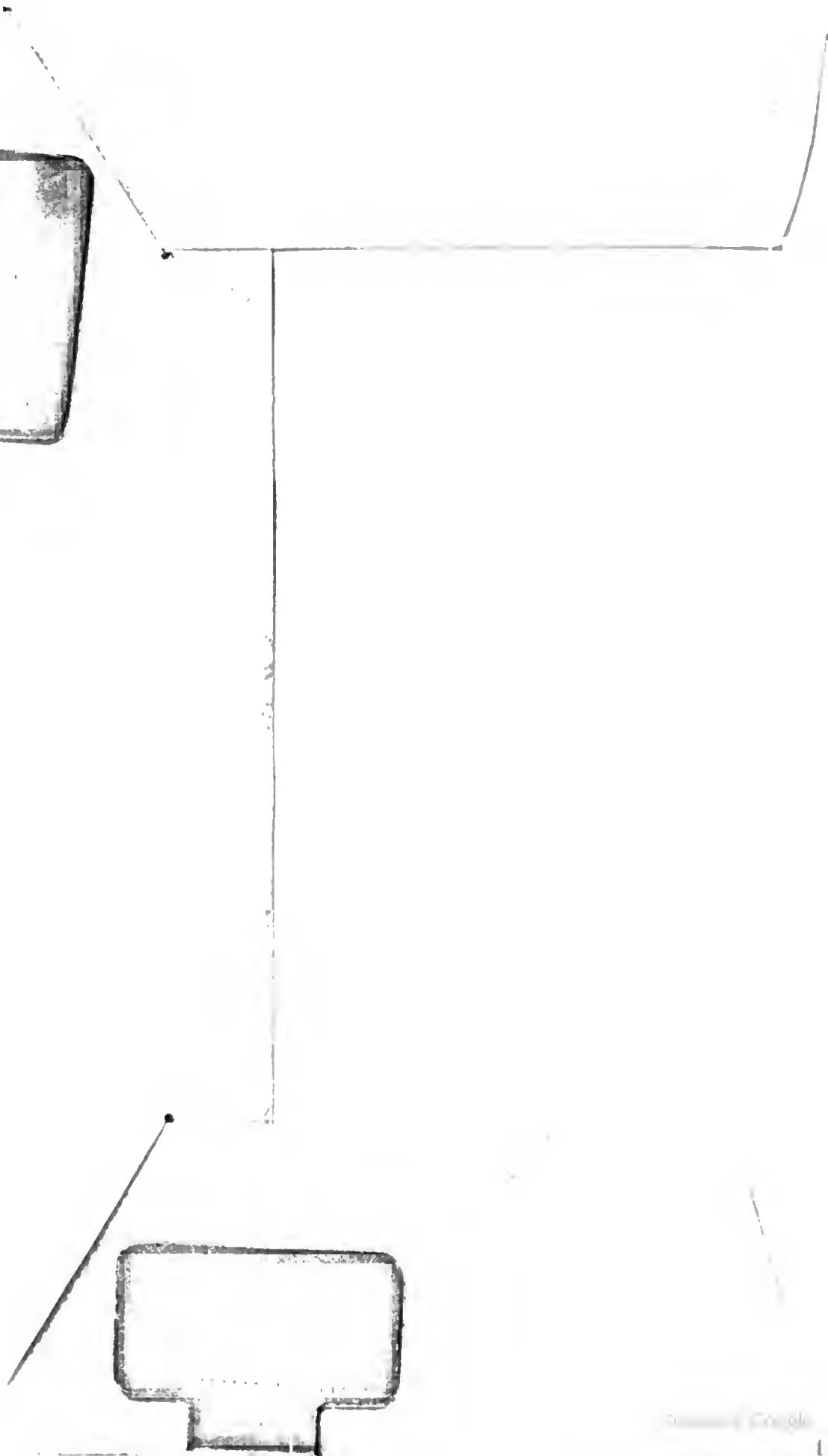
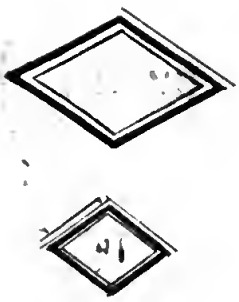
B. N. C.
FIRENZE
1127
16



1127 46



AL SUO GENTILISSIMO
AMICO, E POETA
D. GAETANO GUTTIEREZ,

CARL' ANTONIO TANZI.

IL voſtro leggiadriſsimo Componimento ſopra l'Autunno, che dato manoſcritto mi avete, io ve lo rendo in iſtampa: Signor mio sì, in iſtampa; e ſtatene chiotto. So quello, che dir mi potreſte; e ſo dove giugne la fina e prudente voſtra dilicatezza: Ma il Componimento, a giudicio de' Saggi, è ottimo; e gli Amori in eſso deſcritti, inventati li avete per ſervire a tal genere di Poesìa, che li richiede, e non ſono di Voi. E che ſi ha egli, di grazia, a dare alla luce, che giovar poſsa a' Studioſi della nobile Facoltà, che Voi profeſsate, ſe parti così grazioſi, e puliti laſcianſi inediti? Forſe alcuna di quelle ſguajate Tantafere, che a' noſtri giorni ſi leggono, nate fatte a guaſtare l'incerta, e troppo facile Gioventù? Vuol eſsere carità, il mio corteſe Guttierez! Le coſe voſtre, come queſta ſi è, abbondano di ciò, che alle ſuddette manca del tutto; e ſono un ſano, e bello innanzi a chi d'imparare abbiſogna. In eſse una maniera di penſare mirabile e giuſta, una fantasìa ſorprendente, e regolata, una condotta giudicioſa e mae-

e maeſtra, ed una nobiltà di fraſi, e purità di lingua eſattiſsima vi ſi ammirano, il che in molt' altre non addiviene. Così mi foſse dato di poter fare di ogni altra voſtra produzione d'ingegno quel che di queſta, come per piacimento, e per utilità univerſale francamente il farei, quand' anche io doveſsi per tal motivo in un nuovo pericolo incorrere del voſtro ſdegno. Tanto ho ſtimato di farvi chiaro in iſcuſazione dello aver' io queſta volta fatto a mio volere, ed operato voſco a fidanza; e ſenza più alla buona amicizia, e al molto valor voſtro mi raccomando.

L' AU-

111216

L'AUTUNNO
DI
TISANDRO TAIGETIDE
PASTOR ARCADE DI ROMA.

ECco il ridente tempo giocondo
Apportatore d'alma allegrezza
Sacro al vinoſo Dio rubicondo.

Non più nojoſa ſu l'arſo faggio
La vil Cicala ſtrider ſi ſente,
Volta a l'eſtivo cocente raggio.

Non più bagnato d'atro ſudore
Giace a la ſcarſa ombra di un' elce
Languido, e aduſto l'Agricoltore:

Ma di ſalubre aura più dolce
Giuno benigna diſpenſatrice
La Stagion nova rattempra, e molce;

E il Sol da i poli diſtando eguale
Fa che a la freſca umida notte
Il lento giorno più non prevale:

Talchè il furtivo caldo amatore
A goder torna de le tacenti,
E men fugaci ombre il favore;

E appien ſaziando le caſte voglie
Tragge contenta più lunghi i ſonni
Col caro Spoſo la fida Moglie.

Già il diſputante Portico tace,
Tace il verboſo querulo Foro,
E leggi impone ſol' ozio, e pace.

Ognun ſi affretta chiudere il varco
A le civili cure pungenti,
Onde finora fu oppreſſo, e carco;

E ſchivo ognuno de la Cittade,
A la Campagna, grida giulivo,
Dove ſuo albergo tien libertade.

Ecco il ridente tempo giocondo
Apportatore d'alma allegrezza
Sacro al vinoſo Dio rubicondo.

Ecco che cinto di colorita
Uva matura le fulve chiome
A la Vindemmia Bacco ne invita;

E già del noſtro tardar ſi lagna:
A la Vindemmia, ciaſcuno grida,
Grida ciaſcuno, a la Campagna.

Cetra, che fino da' più verd' anni
Scorta indiviſa volli al mio fianco
Teco partendo piaceri, e affanni;

Tu ſai la piaga, che in petto aſcondo:
Tu dì, ſe queſto nomar ſi puote
Per me ridente tempo giocondo.

Ah ch' egli chiama a far felice
Tra pochi giorni altro terreno
La giovinetta leggiadra Nice,

Nice che tanto da me ſi apprezza!
Tu dì, ſe queſto nomar ſi puote
Apportatore d'alma allegrezza.

Colli beati, cui tocca in breve
Mirar quel crine biondo qual oro,
Mirar quel viſo bianco qual neve;

E di quelli occhi vezzoſi, e molli
Ber la tremante placida luce;
Quanto v'invidio beati Colli!

Voi la mia Nice fuor del balcone
In ſul mattino ſpuntar vedrete,
Mentre la chioma ſi ricompone;

E co' bei guardi di rai novelli
Scaldando l'aria accreſcer lena
A i ſalutanti garruli Augelli.

Voi ſul meriggio, e ſu la ſera
La ſcorgerete ſpaziare intorno
Avvolta in vaga veſte guerriera;

E gir deſtando quà e là ne' Prati
Sotto il bel piede l'erbe laſcive;
Quanto v'invidio Colli beati!

Parmi talora vederla, dove
Agreſti e rozzi inni cantando
Al pampinoſo Figlio di Giove

Ferve, le gambe nudo, e le braccia,
Lo ſtuol robuſto de' Vignajuoli
Di pingue moſto lordi la faccia.

Chi nel gran tino calcando preme
Col piè calloſo li colmi raſpi,
Chi ſotto il torchio l'umor ne ſpreme;

Altri il dorato brillante Vino
Nel ſottopoſto vaſo raccoglie,
Altri il vermiglio più che rubino:

E già rigonfio talun le vene
De lo ſpumoſo liquor recente
Altrui di gioco cagion diviene;

Poi-

Poichè moſtrando le guance acceſe
Da ſtrana forza la lingua avvinto
Già forma note non bene inteſe;

E doppio Sole riſplender vede,
E mal ſegnando li obliqui paſſi
Debile e tardo vacilla il piede;

Talchè a la turba vindemmiatrice
D' inſani ſcherzi fatto è berſaglio:
Oh qual s' infiamma ridendo Nice!

Talor da l' alto di un picciol Monte
Mi par vederla ſtancare il guardo
Per li ampi ſpazi dell' Orizzonte;

E de le ſparſe terre, cui molto
Dà l' occhio acuto aer divide,
Chiederne i nomi quaſi l' aſcolto.

Chi sà, ſe quando moſtrar con mano
Eccelſa torre ſcorga da lunge,
E dirſi intenda, ecco Milano;

Chi sà, ſe almeno le diſcolora
Breve improvviſo pallore il volto
Per la memoria di chi l' adora!

Sì, che Tiſandro ti adora, ed ama,
E impallidiſce per te ſovente,
E il tuo ritorno ſoſpira, e brama.

Folle! ragiono già del ritorno,
Nè ancor ſeguìo la dipartita,
Sebben vicino è il fatal giorno.

Corteſi Numi, ſe da voi s' ode
Vate, che ſpeſſo ſul curvo legno
Suonar devoto fe' voſtra lode;

Deh

Deh l'Idol mio voi proteggete,
E a ſua tutela vegliando amici
Salvo a la fine voi mel rendete.

E tu di Giove mirabil prole,
Cui la feſtoſa ruſtica gente
In queſti giorni più onora, e cole;

Tu de la Vite primo inventore
In guardia prendi, Padre Liéo,
Coſtei, che è parte di me migliore.

Tu ſai, quant' oſan ſotto tua inſegna
L'irſuti e baldi Fauni procaci,
Qual ne' Silvani licenza regna:

E il sà pur troppo la mal ſecura
Contadinella, che in queſti giorni
Rinchiuſa vive per la paura;

Poichè que' moſtri ſtanno in agguato,
E guai ſe errare veggano alcuna
Incauta e ſola per Colle, o Prato!

Agili e preſti, quai lievi Cervi,
Sbucan ſaltando col piè caprino,
E ſu la preda corron protervi;

E con furore cieco, e ſelvaggio
Tra le peloſe braccia riſtretta
Oh qual le recan barbaro oltraggio!

Deh, giacchè avari vietanmi i Dei
D'eſſerle al fianco vigil cuſtode;
E in ſua difeſa che non farei?

Padre Liéo deh tu lontani
Da la mia Nice tieni i bicorni
Inſidiatori Fauni, e Silvani!

Che

Che ſe non baſta tuo poter ſanto,
Dimmi, qual forza terralli a freno,
Se adocchian Nice bella cotanto?

Io intanto l'ore pigre contando
Vedovo, e meſto con la mia Cetra
Andrò l'amara doglia temprando;

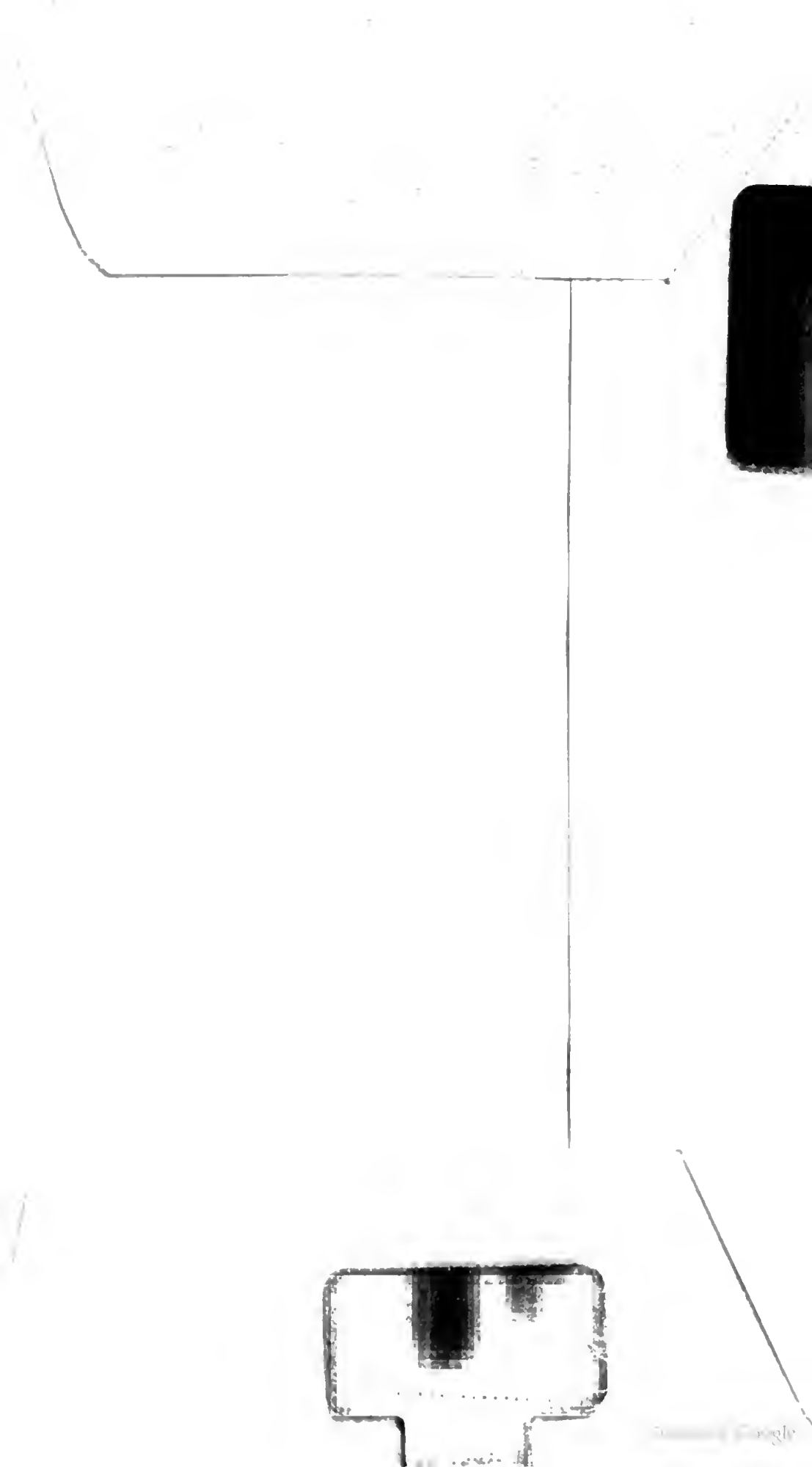
E al Sol frequenti porgerò voti,
Perchè veloci ſpinga i Deſtrieri,
Seco affrettando i dì remoti:

Finchè quel giorno lieto, e felice
Sorga dal Mare, che riconduca
La giovinetta leggiadra Nice.

Quello, sì quello fia per me giorno
Apportatore d'alma allegrezza,
E ſovra ogni altro di raggi adorno:

E alfin ſciogliendo dal cor profondo
Un ſoſpir dolce, dir potrò allora:
Ecco il ridente tempo giocondo.

IN MILANO X MDCCLII.

Nella Regia Ducal Corte, per Giuſeppe Richino Malateſta Stampatore Regio Camerale.
Con licenza de' Superiori.

09 961259